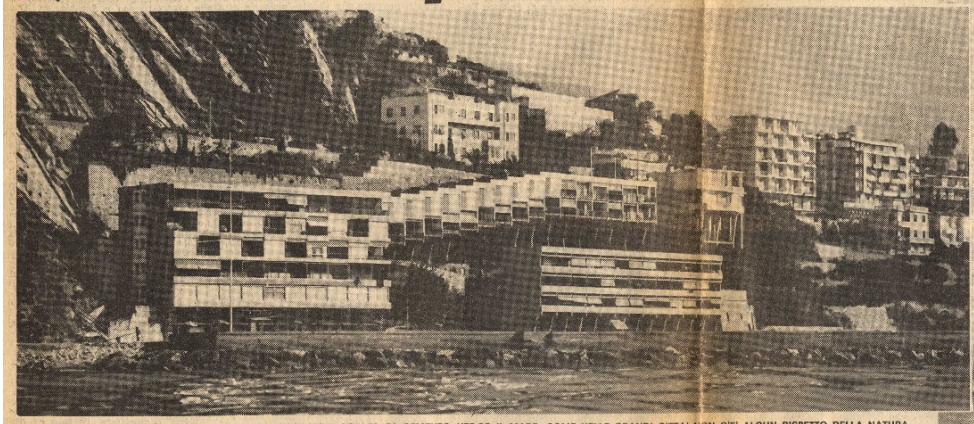
ITALIA SETTANTA: LA CARTA DELLE REGIONI

LIGURIA III

Il volto deturpato della Riviera

La marea di cemento giunge fin sulle spiagge - Su 175 chilometri solo 900 metri di spiaggia idonea e libera - Dai 20 ai 50 centimetri di verde per abitante - Le zone da vietare ai misfatti della speculazione edilizia per creare nell'entroterra parchi costieri - L'unica strada

Quattordici capisaldi da tenere



LIGURIA. DUE VISIONI ILLUMINANTI DELLA INESORABILE COLATA DI CEMENTO VERSO IL MARE: COME NELLE GRANDI CITTA' NON C'E' ALCUN RISPETTO DELLA NATURA

Genova, marzo.

Edifici industriali e residenziali costruiti sull'area di rispetto dei cimiteri, grattacieli in zona di verde pubblico, condomini sugli argini dei fiumi e sulle aree destinate a strade, ville monumentali e giardini distrutti di notte, frane provocate per ricavare nuove aree sotto i muraglioni di sostegno costruiti a spese pubbliche, strade di lottizzazione finanziate con denaro pubblico, commissioni edilizie composte da costruttori che approvano se stessi, eccetera eccetera: la casistica dell'abuso che ha massacrato la riviera ligure si arricchisce man mano che vengono resi noti i risultati delle varie inchieste ministeriali.

Non è certo il caso di spendere troppe parole per rievocare fatti che la semplice visione dell'attuale «paesaggio» costiero rende evidenti nella loro enormità. Lottizzazioni autorizzate per oltre 200.000 vani, e per il 60 per cento da considerarsi irregolari; 300.000 vani costruiti negli ultimi 10 anni nel più completo disordine; sfrenata corsa alle licenze nell'anno di franchigia concesso dalla legge-ponte (il primato pare sia di Chiavari con progetti per 24.000 vani); comuni che sulla carta moltiplicano per dieci la propria popolazione. Nessuno studio economico-sociale, nessun'indagine seria ha presieduto, in vent'anni, qui come nel resto d'Italia, allo sfruttamento della costa: un diluvio edilizio a ondate fin sulla spiaggia, la ferrovia spesso come unico elemento di distacco fra le case, l'Aurelia ridotta a strada di quartiere.

Città lineare

E' stata realizzata una pressoché ininterrotta città lineare (come da Ceriale a Loano, o praticamente da Vado a Camogli, o nel golfo del Tigullio), per niente di quei monumenti della vergogna pubblica e privata che si chiamano Capo Nero, Andora, Borghetto S. Spirito, Torre del Mare, Albisola, Punta San Martino ad Arenzano, e che culminano in quella cosa che si chiama Rapallo: donde il termine di «rapallizzazione» ormai entrato nell'uso comune per definire analfabetismo urbanistico.

Un agglomerato «turistico» sclerotico e congestionato, senza servizi né attrezzature pubbliche: non un parco, non una piscina o un campo da tennis coperti, una dotazione di verde pubblico che oscilla tra i 20 e i 50 centimetri per abitante. Un sovraffollamento che supera, nei mesi estivi, quello del centro di Londra: lungo tutti i 175 chilometri della riviera di ponente (come scrisse sei anni fa Mario Fazio, l'unico che abbia condotto una ricerca del genere, e oggi le cose sono ovviamente peggiorate) pare che esistano soltanto 900 metri di spiaggia idonea e liberamente accessibile.

Inutile meravigliarsi del caos dei turisti stranieri: nel 1969, il 3,2 e il 2,5 per cento (arrivi e presenze) in meno rispetto al 1968. Ci si consola con il relativo incremento del turismo nazionale: mentre non è che la conferma di una situazione sempre più precaria. Diminuisce cioè il turismo esigente, quello che ha dalla sua l'avvenire, e cresce il turismo che si accontenta, ancora di un prodotto adulterato. Quando anche gli italiani cominceranno a ricercare nei luoghi del tempo libero qualcosa di diverso dalla semplice riproduzione di uno squallido ambiente urbano, allora ci renderemo pienamente conto dell'entità di quel disastro nazionale che si chiama riviera ligure.

Eppure, non tutto è ancora perduto: la cementificazione ha distrutto quasi tutta la costa, ma ha per ora risparmiato gran parte dell'immediato entroterra, che presenta grandi zone di straordinario prestigio naturale e paesistico. Compito fondamentale della futura regione dovrà essere quello di bloccare ogni ulteriore addensamento costiero (salvo la dotazione dei servizi carenti), e quindi l'individuazione, la tutela rigorosa, l'acquisizione di quelle zone, da trasformare in parco costiero e in riserva naturale, in spazio attrezzato per la ricreazione pubblica: unico modo per riqualificare l'ambiente di vita di residenti e turisti, aumentare il raggio materiale e spirituale dell'impiego del tempo libero, salvaguardare e sviluppare le superstiti risorse del territorio. In via di prima e sommaria approssimazione, elenchiamo qui di seguito, da ponente a levante e sulla scorta delle indicazioni di «Italia Nostra», dell'ILRES e del Consiglio nazionale delle ricerche, le principali aree che devono essere a tutti i costi salvate.

1) Zona in territorio italiano e francese, comprendente lo spartiacque ligure-piemontese (e tra l'altro la riserva ex-reale di S. Anna di Valdieri), per la costituzione del «parco naturale delle Alpi Marittime» di circa 80.000 ettari, secondo quanto da tempo posto dalle associazioni di cultura e da alcuni enti locali.

2) Le parti alte dei promontori di Capo Berta e Capo Cervo (già minacciati e compromessi in basso da lottizzazioni e cave). Capo Mele e il territorio retrostante, valli e colline coperte di macchia mediterranea e pini, piccoli centri e avanzi monumentali (Colla Micheri e Castello di Andora), dominato dalla dorsale tra il Capo Mele e il Bignone: a sollievo della congestione costiera tra Laigueglia e Albenga.

3) L'isola Gallinara, da trasformare in vero e proprio «santuario della natura», con le sue magnifiche rocce e la sua ricca vegetazione (in tutto 11 ettari, sotto minaccia di lottizzazione).

4) Colli ai piedi del Monte Acuto, al di là della piana di Albenga, pendii ancora intatti coperti di macchia rada, e l'area del Monte Carmo: il tutto a sollievo della squallidissima area costiera Borghetto - Pietra Ligure.

5) Monti del Finalese e altopiano delle Manie. Orera, Rocca di Perti, Pianarella, Rocca di Corno: vere isole naturali e potenti banchi di calcare dolomitico dalle pareti a picco, con magnifici panorami sulle valli e sul mare, tra la Capraoppa e il Capo Noli. Coste a strapiombo, valli incassate, grotte e castellari preistorici, rovine romane, chiese romaniche e monumenti barocchi, case agricole sparse: uno dei comprensori geologico-storico-naturali più straordinari d'Italia, culminante nell'altopiano delle Manie, che termina nel magnifico Capo Noli. Si parla di sinistri progetti di «valorizzazione», e una nuova strada già l'attraversa, non lasciando presagire nulla di buono.

Parco-riserva

6) Isola di Bergeggi; entroterra di Vado; zona della Madonna del Monte e crinale dominante la conca di Vado e Savona.

7) Zona tra i Piani d'Invrea e il Monte Beigua. Più in là, a monte del grande arco costiero praticamente tutto urbanizzato da Vado a Camogli, l'ILRES individua tre grandi aree collinari a diverso grado di tutela, con fundoni di parco metropolitano, nel territorio retrostante i tratti Arenzano-Voltri, Voltri-Genova, Nervi-Recco. Quanto a Genova, che è una delle città più povere di verde d'Italia (meno di un metro quadrato per abitante), viene da tempo proposta la formazione del «parco dei forti» settecenteschi.

8) Monte di Portofino. La situazione si è fatta delicata. C'è un vecchio e superatissimo piano paesistico, ci sono i piani regolatori dei comuni (S. Margherita, Portofino, Camogli), c'è il piano dell'ente autonomo, che non ha ancora compiuto il suo iter e che contiene qualche pericoloso cedimento nella tutela che l'ente garantisce fin dal 1935. Ora il comune di Portofino vorrebbe costruire una nuova strada di oltre un chilometro per congiungere una frazione a mezza costa, mettendo avanti le esigenze di alcuni agricoltori: proposta assurda, dal momento che quelle stesse esigenze possono essere soddisfatte da una strada esistente (albergo Splendido - S. Sebastiano), che invece si tollera continui ad essere di uso privato. Il Monte di Portofino non sopporta né nuove strade (che da noi si fanno solo per rendere edificabili i terreni adiacenti) né nuove costruzioni: l'unica proposta valida per la sua definitiva salvezza è la sua trasformazione in parco-riserva naturale, ampliandone i confini, e mediante pubblica acquisizione dei terreni.

9) Le Grazie, grandiosa pendice a valle dell'Aurelia, nei pressi di Chiavari, con ricca vegetazione, promontori e scogliere (vanno quindi stralciate le previsioni del piano regolatore di Chiavari che vi consentono l'edificazione di una settantina di ville).

Grave pericolo

10) Punta Manara (Sestri Levante). Oltre 300 ettari, una delle zone dove la macchia mediterranea si è meglio conservata.

11) Promontorio tra Riva Trigoso e Moneglia; entroterra tra Framura e Bonassola; Punta del Mesco, tra Levanto e Monterosso.

12) Le Cinque Terre. Solo un piano intercomunale redatto da esperti può salvaguardare queste straordinarie risorse paesistiche: uno studio dell'ILRES prevede un massimo di 6.000 nuovi possibili utenti. Un grave pericolo è rappresentato dalla «litoranea»: essa non dovrà servire da scorrimento ma da penetrazione, e quindi non dovrà realizzare all'interno e a quota assai più alta di quella invocata dai comuni. Il primo tratto realizzato, dalla Spezia a Riomaggiore, è un grave sopruso di volgarità di progettazione.

13) Perduta la Baia di Panigaglia presso Portovenere (il terminal metanifero installato in essa ha gli impianti verniciati di rosso sangue, bianco e verde pisello; che delicatezza), sono da trasformare in parco naturale le isole del Tino e Palmaria, quest'ultima minacciata da pesanti lottizzazioni, già in corso di attuazione.

14) Promontorio di Montemarcello, ultimo lembo vergine della Liguria: parte dei terreni sono stati accaparrati da una grossa società, i piccoli proprietari vendono a pezzi e bocconi. Il programma di edificazione di Ameglia consente una fabbricazione indifferenziata.

Concludiamo osservando che di tutte queste cose, né direttamente né indirettamente, il «progetto di programma di sviluppo» del CIPEL ligure non fa motto: e che a La Spezia (come per l'isola di Palmaria) vengono sdemanializzate e messe all'asta le aree fortificate sulle alture che circondano il golfo. E' lo stesso che si comporta come un qualunque affarista privato.

Antonio Cederna

IL RETROTERRA «STRATEGICO»

DOMANDA. — Quali sono, secondo Lei, le risorse territoriali della Liguria e il loro uso?

RISPOSTA. — Un'esigua striscia di terra larga meno di un chilometro dove vivono 1.500.000 persone residenti, cui si aggiungono i turisti, dove sono i porti, le strade, le autostrade, la ferrovia, le industrie, le colture agricole pregiate. Questa è la «Riviera». Un entroterra montagnoso di circa 5.000 km. quadrati dove abitano 200.000 persone, area depressa senza peso economico, a prevalente coltura forestale. Le due facce della struttura territoriale ligure.

Il clima e il mare sono le principali risorse naturali e per di più sono risorse «uniche» cioè non riscontrabili nei territori dell'entroterra. La domanda di tali risorse è imponente e tende ad aumentare: per contro è proprio la costa che è assoggettata alla massima concorrenzialità fra diverse destinazioni d'uso.

Assolte le esigenze di dotazioni infrastrutturali e portuali, l'azione di piano dovrebbe convergere su una ristrutturazione della costa al fine di riscattarla dalla condizione «substandard» attuale dovuta al parassitismo sviluppo residenziale, per dotarla di quelle attrezzature sociali e di quei servizi indispensabili a una massima fruizione turistica e a una equilibrata condizione dei residenti. Questo significa riservare le aree residue della costa a tali fini anziché continuarne lo sfruttamento. In particolare è indispensabile costituire un sistema di «parchi costieri» dove sia consentito il godimento della natura unito a quello del mare; come è indispensabile la salvaguardia del residuo patrimonio culturale del territorio (paesaggio, centri storici, monumenti). L'entroterra costituisce una riserva ancora intatta ma di lascia degradazione se non si afferma il principio di un uso attento dello magre aree di «poggio» per il suo godimento. In tale fascia possono prosperarsi sia destinazioni residenziali che industriali che turistiche, a seconda delle diverse situazioni. E pertanto la maggior parte di tale territorio dovrebbe esser destinato a «riserva naturale» per le aree metropolitane liguri e del basso Piemonte.

CESARE FERA

(vice-presidente della sezione genovese di «Italia Nostra»)

IL FLAGELLO INVISIBILE DELLE COSTE DELLA LIGURIA

Il mare avvelenato

In alcune località balneari la «carica batterica» di un centimetro cubo d'acqua marina è di un miliardo e quattrocentomila unità - Poliovirus attivi dopo trenta giorni di immersione - La scomparsa della ittiofauna

L'INQUINAMENTO IN RIVIERA

LOCALITA'	Coliformi in 100 cc. d'acqua di mare	
	Massimo	Minimo
VALLECROSIA	1 miliar.	1
NERVI	210.000	3.500
GENOVA PORTO	110.000	1.600
IMPERIA	100.000	10
SAVONA	5.739	19
PEGLI	3.500	900
GOLFO PARADISO TIGULLIO	4.500	0
VOLTRI VARAZZE	1.480	3
SESTRI LEVANTE	1.100	0
VENTIMIGLIA	1.000	2
SANREMO	1.000	1
DIANO MARINA	10	2

Valori medi della coliimetria rilevati fra il 1963 e il 1964 in alcune località della Riviera. Le cifre indicano il numero dei batteri coli (i più pericolosi per le infezioni intestinali) trovati in 100 centimetri cubici d'acqua.

Riviera Ligure, marzo.

Fra i problemi più scottanti di Genova e della Liguria ce n'è uno per il quale — purtroppo — non si sono ancora fatti scoperte e dei quali, peraltro, non sono pochi quelli che non sospiono gettare per non compromettere il buon nome e gli introiti turistici delle due riviere. Ma non per questo, il problema è meno assillante. Si tratta dell'inquinamento del mare.

Un miliardo di batteri coliformi per cento centimetri cubi d'acqua; una «carica batterica» pari ad un miliardo e quattrocentomila unità per centimetro cubo, centomila coliformi per ogni decima parte di litro e una «carica batterica» di nove miliardi e seicentomila per centimetro cubo, quarantacinque milligrammi di solidi in sospensione per ogni litro; 0,6 milligrammi di residui di detersivi per ogni litro; seicentottanta enterococchi e una «carica batterica» di duecentomila per centimetro cubo. Ecco alcuni dei dati più impressionanti (per presi a caso) sullo stato d'inquinamento delle acque liguri. Le analisi si riferiscono a campioni d'acqua (per quanto riguarda le prime due serie di cifre) prelevati in mare ad una distanza da cinque a venti metri dalla battigia, di fronte a spiagge frequentatissime dai bagnanti: quella di Vallecrosia e quella di Imperia. L'ultima serie di dati è tratta invece dalle analisi compiute alla foce del torrente Nervi.

Ma se si leggono attentamente le tabelle redatte dagli studiosi dell'Istituto d'Igiene dell'Università di Genova che da anni, sotto la guida del professor Fernando Luigi Fertilli, stanno compiendo in questo senso un prezioso lavoro d'indagine, c'è da farsi serie la pelle d'oca. Tutto il litorale ligure, salvo eccezioni rare, si trova in analoghe condizioni. Anche se gli indici d'inquinamento variano e sono molto al di sotto delle cifre limite che abbiamo indicato, la situazione è quunque tutt'altro che rosea.

Siamo ormai ad un punto non più oltre opportabile. E si badi, non si tratta di difendere soltanto la vita della ittiofauna (buona parte dei pesci si è dileguata dalle acque della Liguria), ma di difendere la salute degli uomini.

Per un'antica cognizione empirica, la popolazione dei litorali sa che il mare ha una enorme capacità di assorbimento, di diluizione, di trasformazione e quindi di avvelenamento e di depurazione di qualunque tipo di rifiuto e di sostanze tossiche. L'effetto terapeutico dell'acqua salmastra è indubbio ed è confermato anche dagli studi più recenti. Per esempio, si è trovato che appena dopo quarantatre ore dall'immissione nell'acqua marina di scarichi neri, il numero dei batteri si riduce rapidamente fino a giungere all'otto per cento.

Per tutto questo, la gente di mare e con essa le amministrazioni pubbliche, le industrie hanno continuato da sempre a scaricare ogni genere di liquami nei canali serbatoi del mare, senza preoccupazioni. Purtroppo, il numero e la portata degli scarichi sono dimenuti tali che il potere di assorbimento per via naturale da parte del mare è arrivato alla saturazione.

E' vero che il mare, soprattutto per effetto della sua concentrazione salina, può distruggere i germi patogeni, ma è altrettanto vero che quando gli scarichi sono tanto numerosi come in Liguria, questo potere si abbassa o si annulla. Non a caso delle analisi compiute è risultato che, soprattutto in prossimità degli scarichi delle fognature, i batteri e i virus patogeni sono risultati presenti in notevoli quantità anche dopo un mese dal loro defluso in mare. E' il caso, per esempio, del poliovirus, ritrovato anche dopo trenta giorni dal suo effluso nell'acqua marina.

Quando la popolazione era minore, quando non si avevano i fenomeni del passeggio turbamento dei nostri giorni, quando le industrie erano meno numerose e più piccole e operavano con sostanze meno micidiali, il mare ligure poteva scolgere egregiamente la sua azione purificatrice senza danno per alcuno, né per i pesci che allora continuavano a frequentare la Liguria, né per la salute degli uomini. Ma ora, ogni giorno che passa, stanno aumentando gli allarmanti segni di una situazione insostenibile.

L'inquinamento marino, grosso modo, si può dividere in tre diverse settori: uno dipende dagli scarichi urbani e quindi è strettamente collegato ai rifiuti domestici e la sua natura è essenzialmente di carattere biologico; uno proviene dai rifiuti delle lavorazioni industriali e la sua natura — inorganica o organica che sia — è di carattere tossico: composti di cromo, ammoniaca, benzeni, antraceni e così via; il terzo ha origine nella micidiale pratica del lavaggio delle petroliere al largo e del relativo scarico in mare. Purtroppo, a riprova di ciò, non occorre osservare i dati analitici dei laboratori, ma basta fermarsi ad osservare un tratto mare o è un'alibì: le chiazze oleose che riproducono sul l'acqua la scomposizione dei colori dell'arcobaleno non sono né rare né piccole.

Quando si parla del problema dei rifiuti domestici, la responsabilità ricade sulle amministrazioni comunali.

I rappresentanti delle varie amministrazioni locali hanno perfino riluttanza a parlare del problema per evidenti e giustificatissimi motivi quali la necessità di evitare allarmi per villeggianti e turisti, con riflessi negativi sull'economia dei vari paesi che, nel turismo e nel mare, hanno il loro cespite maggiore. Purtroppo, non è facendo che il problema dell'inquinamento del mare può essere risolto.

«Costruire un impianto di depurazione per le fognature di scarico — mi dice il sindaco di un paese della riviera di cui mi ha pregato anche di non fare il nome — comporterebbe per noi una spesa insostenibile: tre miliardi; dove li troveremo mai?».

Il discorso non fa una grinza, ma intanto le nuove fognature «dinamiche» scaricano con più veemenza e con maggiore continuità i liquidi bianchi e neri nel golfo e i bagnanti — per effetto anche delle correnti marine non sempre favorevoli — si trovano a tuffarsi in un qualcosa che ha ben poco di simile con l'acqua balsamica del mare di trent'anni fa.

Se i comuni non ce la fanno a creare gli impianti di depurazione, occorre che intervenga lo Stato; occorre che si stabiliscano leggi che blocchino gli scarichi industriali indiscriminati e gli avvelenamenti domestici. L'unica disposizione che sembra esistere in proposito risale al 1896. Essa dice che le bocche delle fognature «debbono essere ad almeno duecento metri di distanza» dai punti in cui si trovano i bagni. E' veramente troppo poco.

Giancarlo Masini